

si metteva ogni sera a pericolo di lasciar la vita sul palco, recando presso a poco il diletto de' gladiatori nel Circo. Quel genere bastardo, quella tragedia di muti, che con la eloquenza de' pugni e de' gomiti aveva la pretensione di dipingere e significare le umane passioni, e in cui le danze tenevano sì piccolo spazio che i ballerini non comparivano se non come invitati in occasione di feste, e nel rimanente si stavano ne' lor camerini; quel genere poteva sostenersi, finchè aveva a puntelli un *Viganò* ed un *Gioia*, che, col potere d'un ingegno straordinario e lo splendore delle lor fantasie, facevano dimenticare ciò che in esso era d'irragionevol, di falso; ma ei non doveva a lungo durare, privo di que' grandi sussidii, nelle povere e pallide imitazioni de' loro seguaci. Il pubblico s'accorse che ne' balli era qualcosa a fare di meglio che il mestier de' telegrafi, ed ora vuol che si danzi, e le danze sien fondamento, e non accessorio dello spettacolo.

Per queste ragioni il nuovo ballo, benchè condotto con una certa regolarità e naturalezza d'intreccio, e abbellito di qualche accidente drammatico ben ideato, non piacque se non mediocrementemente. La favola è semplice, troppo